

Gandria non è un quartiere luganese

Sogni turbati di questi tempi a Gandria: gira il fantasma del discusso complesso, progettato in via preliminare a ridosso del paese. All'entrata carrozzabile del villaggio, edificabile con un vincolo di unità formale, l'opera potrebbe rappresentare una delicata e stimolante scommessa. Si potrebbe immaginare un segno che marchi l'accesso al paese; immaginare una costruzione essenziale, che si stacchi dal nucleo e dialoghi con lui; immaginare una geometria schietta, con quelle qualità di levitazione e

«vegetalizzazione», proprie dell'architettura contemporanea. Niente! Il progetto preventivo pubblicato mostra una congestione di palazzine, stile speculativo anni Cinquanta, che pesano sul pudore discreto e atavico del nucleo. Più consoni a un'area metropolitana, il disegno appare privo delle premesse fondamentali: ignaro del terreno in cui mette radici, noncurante del ritmo, delle linee direttrici, del gioco di pieni e di vuoti. Una *défaillance* può succedere a tutti. Riconoscerlo, è solo dei grandi. Avranno i promotori la lungimiranza di aprirsi a un confronto ampio d'idee e di sensibilità? Avranno l'accortezza di incontrare forze inventive, per cercare una soluzione che illumini il nucleo, anziché svillirlo? Giorgio Giudici, autore del progetto, ritiene un errore del Comune di Gandria l'edificabilità di quel terreno. Se per la piccola Gandria era in gioco la sopravvivenza, non è così per la grande Lugano, che può elaborare un'alternativa, occasione per il sindaco di mettersi d'accordo con se

stesso. Pezzo raro, reticolo cinquecentesco di vicoli miracolosamente preservati, spazio della memoria, richiamo di un tempo rituale, luogo magico e fonte, tra acqua e pietra, di energie straordinarie, Gandria non è un quartiere di Lugano. Non lo è né in chiave storica, né paesaggistica, né geografica, né culturale, né architettonica, né conservativa. E sbagliano quelle autorità locali che la definiscono tale, confondendo l'amministrazione con il tutto. Il malinteso ha già generato uno stillicidio di omissioni e iniziative inopportune, che corrodono il bene comune. Ci auguriamo che il dibattito in corso possa concorrere a pensare e ripensare in ambito comunale, cantonale e federale, la necessità di salvaguardare, valorizzare e trasmettere questo patrimonio materiale e immateriale della collettività. Un passo realistico, auspicabile e urgente è l'applicazione a Gandria della legge cantonale sulla protezione dei beni, del 13 maggio 1997, che consente di custodire un intero nucleo. Misura più efficace di quella federale già in atto, offrirebbe la guida e il consiglio costante di organi competenti e qualificati, nella ricerca di uno sviluppo che esalti la memoria, pur stimolando la vitalità e lo sguardo al futuro. Vogliamo chiederne attivamente l'applicazione, cari concittadini di Gandria?